

Atiq Rahimi

Grammatica di un esilio

Traduzione di Ester Borgese

Bottega Errante Edizioni

Al principio...

Si fa notte.

E il verbo è sempre assente.

Questo mi dà una strana sensazione, un'angoscia forse, quella di raggiungere l'abisso di uno spazio-tempo in cui s'incrociano solitudine e desiderio, come la condizione degli dèi divorati dai tormenti del nulla prima della Creazione.

Sono nel mio studio,
un territorio intimo dove si ritirano i miei desideri incompiuti;

uno scrittoio a intermittenza dove si annotano silenziosamente i miei sogni e i miei incubi prima che diventino ricordi lontani, volatili.

Davanti a me, sulla parete, una galleria di fotografie e di riproduzioni pittoriche che mostrano esseri immortali nella loro erranza. Corpi banditi, scacciati, perduti...

«L'esilio è lasciarsi alle spalle il proprio corpo» diceva Ovidio.

E con il corpo, le parole, i segreti, i gesti, lo sguardo, la gioia...

Quelle immagini, che ho raccolto e appeso da un anno, compongono un mosaico di visi e corpi – noti o ignoti, immaginari o no –, tutti, come me, condannati dalla Storia all'incertezza dell'esilio. Ogni sguardo sospe-

so è un romanzo; ogni passo perduto, un destino. Questi esseri migratori, dispersi ai margini della terra, sospesi nella nebulosa spirale del tempo, mi guardano mentre cerco disperatamente le parole, i respiri, per poter descrivere i loro sogni, raccontare i loro peripli, riportare le loro grida...

Il disastro, che li ha cacciati dalla loro terra natia, rifiuta di darsi un nome... Colpevolizza la voce, porta via le parole.

«La parola è errante.»

E il libro, sua terra promessa, si rifiuta di accoglierla.

Quelle immagini del disastro hanno il potere soffocante di una cicatrice che ogni volta che la si guarda ravviva il dolore provato nell'attimo del ferimento. Una sensazione strana, impossibile da esprimere con aggettivi e avverbi. Essa lascia lo schermo del mio computer vuoto. Come vuota è la mia testa.

Osservo quelle foto e quei quadri come fossero mie cicatrici.

Ostracizzato come loro,
ho lo stesso passato,
lo stesso destino incerto,
le stesse ferite...

Eppure manca un'immagine lì, sulla parete. Che però ossessiona la mia anima vagabonda. Un'immagine, una sola. Quella di una distesa deserta, ammantata di neve, uno spazio sospeso nel tempo; un momento cardine nel-

la mia vita che racconto sempre, ovunque. Instancabilmente. E ogni volta mi sembra di riferirlo per la prima volta, mentre lo rimastico con gli stessi vocaboli, le stesse frasi, gli stessi particolari... È il mio salmo.

Questa immagine mi segue in qualsiasi posto, perfino qui, questa sera, nel mio studio, come un foglio bianco che mi giace davanti, sulla scrivania. Il suo biancore riflette il *vacuum* della mia esistenza proscritta; è espressione della mia “esperienza originale” dell’esilio:

*Era notte, una notte fredda. Sorda.
Tutto ciò che sentivo era il rumore
felpato dei miei passi ghiacciati sulla neve.
Fuggivo dalla guerra, sognando un altrove,
una vita migliore.
Silenzioso, ansioso, mi avvicinavo a una
frontiera nella speranza che il terrore e la
sofferenza perdessero le mie tracce.
Una volta alla frontiera, il pastore mi disse
di dare un ultimo sguardo alla mia terra
nata. Io mi fermai e guardai indietro:
tutto ciò che vedevo era una distesa
di neve con le impronte dei miei passi.
E, dall'altra parte della frontiera, un deserto
simile a un foglio di carta vergine.
Senza impronta alcuna. Mi dissi che l'esilio
sarebbe stato così, una pagina bianca da
riempire.
Una strana sensazione s'impadronì di me.
Insondabile. Non osavo più avanzare né*

indietreggiare.

Ma bisognava andare!

Non appena attraversai la frontiera

il vuoto mi risucchiò. È la vertigine dell'esilio,

mormorai nel profondo di me stesso.

Non avevo più la mia terra sotto i piedi,

né la mia famiglia tra le braccia,

né la mia identità nella bisaccia.

Niente.

Eccomi trent'anni dopo, stanco, sempre davanti a quella pagina bianca. Come tracciarvi la mia vita? Non ne sono capace. Da mesi mi sono sepolto in questo studio per scrivere questo libro sull'esilio.

Impossibile.

L'angoscia.

Un'angoscia rituale, immutabile; una prova esaltante e lancinante, che subisco in ogni attimo in cui mi metto a scrivere. Sempre la stessa storia, come se fosse il mio primo libro, come se attraversassi per la prima volta una frontiera, abbandonando una terra per un'altra, una vita per un'altra, un amore per un altro...

La mia erranza è eterna.

La mia angoscia, anche.

La mano, tremante come i miei passi nell'attraversare la frontiera, s'impadronisce all'improvviso di una penna metallica, scivola sulla carta vergine, traccia con incertezza una linea, goffamente verticale.



A una prima occhiata, non somiglia a nessuna lettera,
a nessuna forma, a niente!

Se non...,

forse,

... alla prima linea che abbozza un bambino come se stesse rivelando la prima lettera della prima scrittura che l'umanità abbia saputo tracciare. Sento Rabindranath Tagore, grande poeta indiano, rivolgersi a questo bambino:

*Sei venuto per scrivere le storie mai
terminate dei nostri padri nella scrittura
nascosta delle pagine del nostro destino...*